il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

1 - 15 novembre 1968 - Nr. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Internazionale e accentratore è il capitalismo: centralizzata e mondiale sia la lotta proletaria

Uno dei fatti più ampiamente commentati in questi ultimi tempi dalla stampa di ogni colore è costituito dalle trattative svoltesi tra la Fiat e la Citroën; trattative che si sono ora concluse in un accordo di collaborazione tecnica ed anche finanziaria fra i due gruppi, dando così vita a un ennesimo, gigantesco colosso economico nel settore automobilistico.

La logica di tale avvenimento si iscrive nel processo sempre più esteso della concentrazione capitalistica e ci interessa soprattutto come ulteriore convalida dell'analisi teorica sullo sviluppo del capitalismo svolta dal nostro partito in perfetta continuità con la classica dottrina marxista. Non ci soffermeremo quindi sugli aspetti pettegoli dell' affare — i retroscena, i protocolli segreti, il « chi ci perde e chi ci guadagna » ecc. — tanto cari alle legioni impiegatizie della piccola borghesia, né ci tratterremo a mettere in rilievo il fatto, per noi non da oggi scontato, che gli uffici della famosa « programmazione » alle cui sorti, secondo l'opportunismo, sarebbero legate le possibilità di una « avanzata » non solo verso la « democrazia vera », ma addirittura verso il socialismo, non hanno avuto (e non hanno nemmeno protestato per non aver avuto) nessuna voce in capitolo nei conciliaboli svoltisi, come si dice correntemente, « ad altissimo livello », — se non per trarne l'ulteriore conferma che non i big servono lo stato, ma lo stato serve i big.

Merita invece qualche parola di più il clamore suscitato dalla « sensazionale notizia » nelle file dei partiti cosiddetti comunisti, italiano e francese, assai più indecenti dei partiti riformisti vecchio stile nella difesa, d'altronde puramente verbale, dei famosi « interessi nazionali ». Mentre i portavoce della Citroën e della Fiat spiegavano l'accordo in gestazione come un'esigenza « derivante dalla lotta concorrenziale sul mercato mondiale » (dichiarazione del presidente della Citroën a *Le Monde* 1-10); mentre Agnelli sottolineava la necessità che sorgesse una « casa europea con un mercato mondiale » aggiungendo che « un accordo realizzato al di là delle nostre frontiere viene ad iscriversi nella logica della nostra impresa », oltre ad essere imposto dai pericoli rappresentati per l'industria automobilistica europea dall'eventualità che, chiusisi gli sbocchi americani, la Volkswagen inondi dei suoi prodotti il mercato europeo (dichiarazione a *Il Sole* del 2-10); mentre dunque i sommi gestori dei due colossi arrivavano almeno a porsi il problema dal punto di vista del mercato mondiale e da quello di una possibile crisi interimperialistica, i « politici » nazionalcomunisti avvilivano il proletariato e la sua tradizione di dottrina e di lotta chiamandolo a battersi per la difesa di quella patria in cui i comunisti degni di questo nome hanno sempre indicato il patrimonio della classe sfruttatrice e il tempio della sua difesa contro gli interessi operai.

Nell'*Unità* del 3-10 scriveva Ugo Pecchioli: « Per l'*Italia* [si badi bene: l'Italia, patria comune di borghesi e proletari!] il matrimonio fra le due imprese costituisce una distorsione di ingentissime risorse finanziarie *a scapito di esigenze nazionali primarie* » [che si sappia, le « esigenze nazionali primarie » comprendono innanzi tutto le forze armate; come la mettiamo?], e nell'*Unità* del 29-9: « Che interesse ha l'*Italia* a una simile prospettiva di sviluppo del potente monopolio torinese? In realtà nessuno... Il nostro paese non può continuare ad esportare i propri capitali e i suoi disoccupati [prima quelli, naturalmente, e solo dopo questi...], ma così si continuerà a fare se prevarranno ancora (!) gli interessi gretti e *antinazionali* del signor Agnelli, dei suoi familiari e dei suoi amici ». (Alla notizia dell'accordo il 26-10, l'*Unità* ha accusato anche il governo francese di aver dato prova di « impotenza » al cospetto della Fiat: l'amato De Gaulle ha tradito i suoi ammiratori « comunisti »!).

Dall'altra parte delle Alpi tuonavano i difensori nazionalcomunisti della rispettiva patria: « L'accordo Citroën-Fiat, — diceva un'interrogazione orale del capogruppo parlamentare « comunista » al primo ministro francese (*Le Monde* 1-10), — dimostra la crescente impotenza dei capitalisti francesi a risolvere nell'interesse *nazionale* le difficoltà che nascono nella lotta senza tregua che si svolge fra i grandi trusts internazionali ». Preoccupato delle sorti della patria così messa in pericolo, il parlamentare chiedeva al primo ministro « quali misure intenda prendere per opporsi al passaggio della Citroën *sotto controllo straniero* e perché sia in ogni caso assicurata agli operai [anche qui, buoni ultimi] la garanzia del loro impiego e dei vantaggi acquisiti; chiede inoltre se non gli sembri imperativo orientarsi verso la nazionalizzazione delle principali imprese automobilistiche francesi e straniere ».

Su questo punto della nazionalizzazione « democratica » o almeno di un controllo della classe operaia sulle « società straniere » (che, naturalmente, sono nei due paesi ai due poli opposti della visuale nazionalcomunista: straniere le ditte francesi per gli italiani; straniere le ditte italiane per i francesi), su questo punto almeno i nostri bravi neo-riformisti concordano: si apprende da *Le Monde* del 3-10 che « la C.G.T. ha proposto di nazionalizzare democraticamente (?) l'insieme delle fabbriche automobilistiche in Francia e di costituire un raggruppamento nazionale *alla cui testa* gli interessi dei lavoratori e le loro organizzazioni sindacali siano largamente rappresentati », mentre in Italia il più timido e distinto signor Pecchioli elevava la seguente protesta: « Non poche famiglie di grandi capitalisti, ma gli organi democratici dello stato [per costoro, lo stato non è, come per Lenin, il comitato d'affari della classe dominante, ma un ente galleggiante al di sopra delle classi] devono avere il potere di decidere » (*Unità* del 3-10). È anche ovvio che su questo piano la famosa unità sindacale si realizzava senza difficoltà: la FIM-CISL ha subito dichiarato che « una volta di più si pone il problema del controllo politico e sociale delle concentrazioni della società anonime internazionali » (*Unità*, 2-10) mentre il sindacato riformista Force Ouvrière in Francia tuonava: «Questo progetto d'accordo è il risultato della concorrenza sfrenata a cui soggiace il capitalismo mondiale, con il solo obiettivo di raccogliere utili più sostanziali senza considerazioni umanitarie (!!!). Si possono quindi temere le ripercussioni che esso avrà sulla sicurezza d'impiego dei lavoratori »...

Difesa degli interessi nazionali, controllo pubblico, nazionalizzazioni, lega fra proletari e borghesi onesti e... umanitari contro i moloch monopolistici: sono i vecchi temi dell'opportunismo e del revisionismo fritti e rifritti, anche se gli stessi difensori dell'interesse nazionale non solo non trovano nulla da ridire alla « esportazione di capitali » della Fiat in URSS, e i loro fratelli d'oltre Alpe sono pronti ad applaudire il presidente della Renault, Dreyfus, quando dichiara: « Il mercato dell'Est è un mercato potenziale importantissimo, e noi abbiamo la nostra parola da dirvi » (*Unità*, 3-10).

Queste posizioni comuni ai falsi comunisti di tutto il mondo, non solo sono antimarxiste, ma sono antistoriche e quindi reazionarie. Vogliamo consultare i testi classici del marxismo? « Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dapperttutto stringere relazioni... In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra » (Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Ed. Riuniti, pag. 61). « I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, ma perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie, proporzionalmente al capitale, in proporzione alla forza, poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione » (Lenin, *L'Imperialismo*, Ed. Rinascita, pag. 85). Il capitalismo ha creato e crea il mercato mondiale: il fatto, per i marxisti, è irreversibile e, dal punto di vista storico, positivo; per i donchisciotte del revisionismo, è una realtà deplorevole alla quale sarebbe nazionalmente doveroso reagire. Per i marxisti, la lotta proletaria contro l' imperialismo assume sempre più, *e necessariamente*, forme e caratteri internazionali; per i servitori di sua Maestà la Patria, deve, al contrario, chiudersi sempre più in quei confini

La "pianificazione democratica" arma della conservazione capitalistica

Dopo che Stalin, seguito in gran parte dai trotskisti, ha voluto identificare « pianificazione » e « socialismo », l'idea della pianificazione economica non ha cessato di fare progressi nel mondo intero. Un osservatore superficiale potrebbe vedervi un risultato della famosa « emulazione » cara a Krusciov: meravigliati dalle grandiose realizzazioni della pianificazione russa, gli altri paesi si avvicinerebbero progressivamente ai metodi « sovietici ».

Ma la realtà non segue gli schemi banali dell'idealismo filisteo. Se la maggior parte dei paesi si lancia oggi nella pianificazione, con più o meno prudenza e titubanza, ciò non è dovuto nè alla virtù esemplare dell'economia russa (per la quale, del resto, quella degli USA rappresenta sempre l'ideale da raggiungere), nè alla forza di persuasione dell'idea di pianificazione. Sono le leggi bronzee della produzione capitalistica, sono lo sviluppo e la stessa sopravvivenza del capitalismo che esigono sempre più imperiosamente questa concentrazione e questa organizzazione del capitale alla scala nazionale ed anche sopra-nazionale. Se lo slogan della « pianificazione » è tanto di moda, è perché tutte le classi interessate alla salvaguardia del capitalismo sono più o meno chiaramente consapevoli di questa necessità; essa diviene così evidente, che tutti i partiti, chi sotto una forma, chi sotto l'altra, la riconoscono.

In questo coro di pianificatori si odono tuttavia delle voci discordanti. Contro la pianificazione « autoritaria » alcuni si fanno i cantori di una pianificazione « democratica ». Questi costituiscono una schiera numerosa ed eteroclita, che va da persone unicamente ansiose di difendere democraticamente i loro interessi contro i rigori della pianificazione, ad altre che presentano « la pianificazione democratica » come una tappa sulla via del socialismo. Noi ci occuperemo soprattutto di questa pianificazione democratica che, sotto diverse forme, viene offerta oggi al proletariato come una panacea.

Ma, prima, bisogna ricordare i caratteri generali della pianificazione capitalistica, la sua origine, la sua necessità, i suoi successi e i suoi effetti. Questo ci permetterà di capire che cosa rappresenti la rivendicazione di una pianificazione democratica e di definire il contenuto di classe di tale parola d'ordine. A quest'ultima difesa della borghesia contro la crisi e contro il proletariato, noi opporremo il programma divoluzionario immediato nei paesi capitalisti sviluppati: la pianificazione dittatoriale dello Stato proletario.

Abbiamo spesso ricordato che la tendenza alla concentrazione sempre più spinta del capitale, la tendenza al capitalismo di Stato, non è un « fatto nuovo », ma che il marxismo l'aveva prevista in base alle leggi generali dello sviluppo capitalista, e che, nello stesso tempo, il marxismo aveva mostrato come questa concentrazione, per quanto potesse essere spinta, lungi dal sopprimere l'anarchia e le contraddizioni dell'economia capitalistica, non faceva che portarle ad un livello più elevato e renderle più esplosive. Questa visione d'insieme dello sviluppo del capitalismo, solo il partito del proletariato poteva acquisirla, poiché essa implica la previsione della soppressione violenta del capitalismo.

La pianificazione capitalista

Per il borghese, dirigente, industriale, banchiere, economista, bonzo riformista o uomo di Stato, *le leggi generali* del capitalismo non si manifestano che come *costrizioni contingenti* e, perlopiù, come *necessità imposte dalla concorrenza*. Ciò vale non solo per il piccolo proprietario (corteggiato e difeso dai vari P. C.) ma anche per i « padroni » dei trust e di quelle grandi imprese che sono gli Stati capitalistici. In realtà, se oggi lo Stato è costretto a dirigere sempre più direttamente tutte le attività, sarebbe un errore dedurne che si tratti di una funzione « nuova ». Oltre al suo ruolo di organo di oppressione di classe, lo Stato borghese ha sempre avuto il compito di coordinare e difendere gli interessi generali della borghesia nazionale sia contro le altri classi che contro le altre nazioni, perché, se la rivoluzione borghese ha formato le nazioni come unità di produzione, non le ha però create come unità ripiegate su se stesse (come erano grosso modo le unità feudali) ma come unità in rapporto al mercato mondiale, come unità fin dall'inizio antogonistiche.

Nel secolo scorso, l'importanza di questo ruolo dello Stato potè restare in parte nascosto a causa del livello relativamente debole della produzione. Ne derivava da un lato che il capitalismo non poteva sconvolgere che progressivamente le forme di produzione e le strutture sociali, e dall'altro che le prime nazioni borghesi si trovavano di fronte a un mercato mondiale in formazione e, per così dire aperto.

In queste condizioni, lo Stato interveniva nell'economia solo parzialmente in modo diretto: esso proteggeva il mercato interno in formazione con le barriere doganali, assicurava la difesa e la diffusione della produzione nazionale sul mercato mondiale con mezzi sia diplomatici che militari; ma, sebbene in questa fase il suo ruolo essenziale fosse di garantire il libero gioco del capitalismo nascente distruggendo gli ostacoli all'espropriazione, allo sfruttamento, alla generalizzazione del modo di produzione capitalista — tutte cose allora favorite dalla concorrenza semi-individuale dei piccoli capitali —, lo Stato dovette fin d'allora svolgere talvolta il ruolo di dirigente economico: per esempio, attraverso il blocco dei prezzi in certi periodi critici, la legislazione del lavoro, la promozione di certe branche industriali o lo sviluppo di quelle comunicazioni indispensabili alla formazione del mercato che esigevano investimenti di capitale considerevoli, e così via.

Era del tutto normale, d'altra parte, che il carattere « dirigista » di uno Stato capitalista fosse tanto più pronunciato, quanto più esso si sviluppava in ritardo e urtava più violentemente contro la concorrenza di capitalismi già maturi (si confrontino la storia dell'Inghilterra e quella della Francia o della Germania), e questo spiega perché gli Stati borghesi che si formano oggi, di fronte alla concorrenza delle gandi potenze capitalistiche, non possano cercar di sviluppare il proprio capitalismo nazionale che essendo molto « dirigisti » in economia e quindi « totalitari » in politica.

Nel frattempo, gli Stati capitalistici già sviluppati hanno dovuto e devono rinunciare sempre di più al « liberalismo » che vi esisteva in gradi diversi, perché la libera concorrenza dei piccoli capitali ha prodotto non solo un'enorme accumulazione di capitale e uno sviluppo formidabile delle forze produttive, ma la concentrazione e la spersonalizzazione del capitale stesso, mentre contemporaneamente lo sviluppo del capitalismo nel mondo intiero ha reso più aspra la lotta tanto sui mercati nazionali quanto sul mercato mondiale.

È un errore grossolano credere che la concentrazione del capitale, la formazione dei cartelli e dei trust, « privati » o « statali », sopprima la concorrenza. Essa si limita a *spersonalizzarla*, a portarla su una scala più vasta e, con ciò, a darle un carattere molto più violento. La concorrenza fra proprietari di piccoli capitali ha condotto alla formazione di grandi unità di capitale anonimo, gestite da « amministratori »; ma la concorrenza prosegue non solo fra queste vaste unità ma nel loro stesso seno.

Se infatti è a volte possibile, in una grande impresa complessa, frenare temporaneamente la concorrenza interna, essa finisce sempre per imporsi, e tanto più quanto più l'impresa è grande, sia a causa dello sviluppo necessariamente ineguale e delle differenze di rendimento dei diversi settori, sia a causa della concorrenza crescente che essa incontra all'esterno. Così s'impone ai suoi preti le *legge assoluta* del dio Capitale: *bisogna che esso si moltiplichi al massimo*. Una frazione di capitale che si sviluppa meno di un'altra deperisce. Come diceva bene quel simpaticone di Krusciov al XXII Congresso: bisogna che *ciascun* rublo investito renda il più possibile.

La concorrenza getta dunque la sua maschera « individualistica » e mostra la sua vera natura: non è concorrenza fra il signor Rossi e il signor Brambilla, ma concorrenza fra capitale e capitale; è legge di sviluppo interno del capitale.

Contemporaneamente questa concorrenza si esaspera, e le sue manifestazioni divengono sempre più brutali, perché da una parte il capitale si concentra in « unità » sempre più grandi, ed è evidente che la lotta fra due trust di materiale elettrico è ben più gravida di conseguenze che la lotta fra due piccoli fabbricanti di candele, e dall'altra l'accumulazione di capitale alla scala mondiale ha già raggiunto un livello per cui esso stenta sempre più a moltiplicarsi e la lotta fra le diverse « unità » di capitale diviene sempre più accanita. Due guerre imperialistiche hanno mostrato come il capitalismo « risolva » provvisoriamente questo genere di difficoltà.

È comprensibile che questa concorrenza sempre più aspra, che va di pari passo con una concentrazione sempre maggiore, obblighi i gerenti del capitale a preoccuparsi della redditività globale di unità di produzione sempre più vaste, finhé lo Stato capitalista, rappresentante dell'insieme degli interessi capitalistici di una nazione, si trova costretto a dirigere sempre più direttamente tutta la produzione nazionale, e ad assicurarne o svilupparne il *rendimento globale* se vuol cercar di evitare che la concorrenza mondiale la precipiti nella rovina e nel caos.

In altri termini, lo Stato capitalista deve *tendere* a trasformare tutta l'economia nazionale in una sola enorme « impresa » capace di difendere e d' imporre la sua produzione contro i propri rivali. E, poiché è sotto questa forma che le leggi del capitalismo si manifestano al borghese, il direttore di questa super-impresa si trova di fronte allo stesso obbligo del direttore di qualunque impresa capitalistica:

(Continua in IV pagina)

nazionali che lo stesso capitalismo continuamente scavalca!

Non meno antimarxista e controrivoluzionaria è la tesi secondo cui i proletari dovrebbero battersi affinché, invece di proiettarsi nell'area internazionale, la « ricchezza » si dedichi a sviluppare le famose « sacche di miseria interne ». L'analisi marxista dell'economia capitalistica ha dimostrato al contrario che è *la stessa ricchezza del capitale a generare la miseria;* povertà e « sacche di povertà » costituiscono l'altra faccia di uno sviluppo capitalistico che si compie a livello internazionale. Porre i problemi della miseria e della disoccupazione come problemi locali e nazionali e pretendere di risolverli con interventi o, come si dice oggi, con scelte non condizionate dall'imperialismo e dal suo stato totalitario, significa quindi gettare a mare la teoria marxista sulla dinamica del capitalismo da una parte e sullo stato dall'altra. La lotta contro la miseria e contro il sottosviluppo non è che un aspetto della lotta *globale* contro il capitalismo: essa implica la conquista violenta del potere politico, l'instaurazionee della dittatura di classe, e una strategia internazionale che affasci tutti i reparti «nazionali» dell'esercito proletario mondiale subordinando alle esigenze di un piano *unico* ogni rivendicazione locale, particolare e contingente. Del resto, non sono gli stessi borghesi a dirci che, a forza di aiuti alle « aree represse », il loro distacco dalle « aree evolute » è aumentato invece di diminuire?

Vi è poi l'argomento della difesa dei livelli di occupazione. Certamente l' accordo Fiat-Citroën, qualunque forma prenda, sarà concluso sulla pelle dei proletari: chi pagherà, saranno gli operai che vedranno diminuire i loro salari relativi, aumentare l'intensità del lavoro e diminuire l'occupazione in seguito alle misure di razionalizzazione imposte da quella stessa concorrenza per battere la quale i due colossi vorrebbero unirsi. Ma è altrettanto chiaro che una risposta a questa minaccia concreta può essere soltanto data da un'azione *internazionale* del proletariato. Ora, che senso ha dire, come il Pecchioli sull'*Unità* del 3-10: « L'affare Fiat-Citroën è una ragione di più per rendere operante un coordinamento internazionale della classe operaia » se i nazionalcomunisti di Francia e d'Italia continuano in ogni circostanza a predicare la necessità della lotta articolata? Che senso ha quando nei mesi di aspra battaglia del proletariato francese, durante la primavera scorsa, l'unica forma di « coordinamento internazionale » di cui questi signori sono stati capaci fu l'invio di telegrammi di ipocrita incitamento e di codardo elogio? Che senso ha quando si bada a ripetere che le « vie al socialismo » sono nazionali, e ogni partito ha la sua? Del resto tutta l'analisi degli opportunisti si limita a considerare gli aspetti più banali della realtà senza fare il minimo sforzo per chiarire agli operai le leggi operative del capitalismo in cui è la spiegazione dei fatti economici. Marx delinea così la caduta tendenziale del saggio di profitto come molla agente della concentrazione dei capitali tesi a realizzare una maggior massa di profitto: « Il plusvalore, lo sfruttamento dell'operaio aumenta, ma nello stesso tempo diminuisce il saggio di profitto, perché il capitale variabile diminuisce rispetto al capitale costante; perché la massa del lavoro vivo in generale diminuisce relativamente in rapporto al capitale che la mette in movimento. Una parte maggiore del prodotto annuo del lavoro è intascata dal capitalista sotto la voce capitale, e una minore sotto la voce profitto. La massa del profitto cresce, del resto, a un saggio più basso con la grandezza del capitale investito. Oltre a ciò cresce la quantità di valore d'uso che rappresenta questa proporzione minore. Ciò implica tuttavia la centralizzazione del capitale, poiché le condizioni di produzione adesso esigono l'impiego di capitali massicci. Ciò implica l'inghiottimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la decapitalizzazione dei primi... *Questo è in generale il risultato di tutte le leggi della produzione capitalistica* » (Marx, *Storia delle teorie economiche,* Ed. Einaudi III vol., pag. 333-4, 467). Quanto oggi accade in Italia e in Francia , per non parlare dei maggiori stati capitalisti europei, è quindi il risultato *inevitabile* dello sviluppo storico del modo di produzione borghese: esso non dipende dalla volontà di Agnelli o dei suoi amici, ma nasce dalle esigenze intrinseche del capitale e dalla pressione delle sue leggi; non lascia spazio ai pannicelli caldi del PCI, — controllo, pianificazione, nazionalizzazione, — ma lo apre soltanto ad una lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, fermamente guidata dalle « armi della critica ». Quasi anticipando le balordaggini degli opportunisti di un secolo dopo, scriveva Engels: « I mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali, ma sono sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale, nella quale quindi ognuno possiede il proprio prodotto e lo porta al mercato. Il modo di produzione viene sottoposto a questa forma di appropriazione malgrado ne elimini il presupposto... In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo stato, deve alla fine assumerne la direzione... Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta *lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia dei singoli operai che dei singoli capitalisti.* Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, *il capitalista collettivo ideale.* Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, *viene invece spinto al suo apice* » (*Antidühring,* Ed. Rinascita, pp. 294-5, 302-3).

Ecco come un vero marxista situa potentemente il fenomeno delle « poche famiglie » o del « settore pubblico » di cui tanto ciancia il PCI! L'opportunista si ferma alla superficie; il marxista rivoluzionario va a fondo, e vede nella tendenza alla spersonalizzazione del capitale il risultato della socializzazione della produzione che si attua sulla base dello sviluppo delle forze produttive originate dal capitalismo, e che chiama necessariamente in causa il ruolo dello Stato come capitalista « collettivo ». Che siano « poche famiglie » o lo « Stato » a gestire le aziende, non cambia nulla al « rapporto capitalistico », che è, semmai, « spinto all'apice », e lo è tanto più, quanto più maturano le condizioni dell'urto interimperialistico.

Imperterriti, i nostri « politici » invocano la nazionalizzazione. Avanti, difensori del settore pubblico, preparatevi a difendere l'Alfa Romeo, o la neo-semistatalizzata Montedison, o il monopolio dei tabacchi o, se ci fossero ancora (ma ci sono i loro equivalenti... ideali), dei postriboli. Engels vi ha già catalogati: «Di recente, da quando Bismarck si è dato a statizzare, ha fatto la sua comparsa un certo socialismo falso, e qua e là perfino degenerato in una forma di *compiaciuto servilismo,* che dichiara senz'altro socialistica ogni statizzazione, compresa quella bismarckiana. In verità, se la statizzazione del tabacco fosse socialista, potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich... e sarebbero istituzioni socialistiche anche il regio commercio marittimo, la regia manifattura delle porcellane e perfino i sarti di reggimento, o magari la nazionalizzazione dei bordelli » (Engels, *cit.,* p. 302, nota 1).

In realtà, le rivendicazioni dei partiti nazionalcomunisti, reazionarie e antistoriche come esse sono in teoria, hanno il preciso compito pratico di affiancare l'imperialismo nel diffondere confusione fra le masse proletarie, nel distoglierle dalla presa di coscienza delle ragioni e dei caratteri della loro oppressione, nell'indirizzarle verso obiettivi inconsistenti. Come si legge in un testo del Partito Comunista d'Italia nel 1921 (*Dall'economia capitalistica al comunismo,* Edizioni del P.C. d'Italia 1921, riedizioni Feltrinelli Reprint p. 8): « L'imperialismo capitalista cerca di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bucharin. L'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalistica per cercare di irregimentarla, non solo la mobilitazione militare attraverso quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità fra i grandi gruppi capitalistici, ma anche *la mobilitazione ideologica del proletariato; cerca di incanarlo, anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalistica,* di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato attraverso quel fenomeno del socialriformismo e del socialpatriottismo in cui, attraverso le degenerazioni parlamentaristiche da una parte e corporativistiche dall'altra, si traggono dalla stessa unione proletaria *coefficienti di sostegno per lo stato borghese* ».

Alla concentrazione delle forze capitalistiche che scaturisce dall'azione prepotente di forze storiche reali, e che ogni giorno abbatte o scavalca i confini entro i quali tuttavia pretende che la classe proletaria sia rinchiusa e li difenda, occorre rispondere con la concentrazione internazionale delle forze proletarie attorno al programma rivoluzionario di classe, vivo e valido di fronte ai problemi d'oggi come ai problemi di ieri. Mondiale e accentratore è il capitalismo: mondiale e centralizzata dev'essere la lotta proletaria contro il capitale.

Prendere la fabbrica o prendere il potere?

La teoria, chiassosamente diffusa oggi in seno alla classe operaia, da cento movimenti più o meno « studenteschi », secondo cui il « potere » si conquisterebbe *localmente, fabbrica per fabbrica,* azienda per azienda (e, inutile dirlo — giacché questo è il « grande » obiettivo dei nuovi profeti — università per università!) mediante istituzione di « genuini » organi proletari è vecchia quanto l'opportunismo, dal quale non basta a differenziarla il carattere non-conformista e « violento » che le si vorrebbe conferire. In tutti e due i casi si elude il problema del *potere centrale,* di cui i « poteri » aziendali e locali non sono che gli anelli periferici, si elude quindi anche il problema del partito, e si orientano i proletari verso una lotta impari o sfibrante, del tutto simile a quella predicata dal gradualismo riformista e votata per le stesse ragioni al fallimento. Nel 1920, prima che iniziasse in grande stile il movimento di occupazione delle fabbriche, la nostra corrente, l'allora frazione comunista astensionista, mise tempestivamente in guardia i proletari da un'azione centrifuga anziché centripeta, che, se anche suggerita dal giusto riconoscimento che lo sciopero *economico* da solo non bastava più, sfociava su un terreno ancora più viscido: quello di una versione « rivoluzionaria » dell'articolazione di oggi. Scriveva nel nr. del 22-2-1920 il *Soviet*:

« Nelle agitazioni operaie degli ultimi giorni in Liguria si è verificato un fenomeno che da un poco di tempo si ripete con qualche frequenza e che merita di essere rilevato quale sintomo di uno speciale stato di spirito delle masse lavoratrici.

« Gli operai, anziché abbandonare il lavoro, si sono, per così dire, impadroniti degli stabilimenti ed hanno cercato di farli funzionare per proprio conto, o meglio, senza la presenza dei dirigenti principali...

« Questo stato d'animo che si va facendo sempre più preciso deve essere tenuto in massimo conto; soltanto non vorremmo che fosse fuorviato da false valutazioni. Si è detto che, dove esistono i consigli di fabbrica, questi han funzionato assumendo la direzione degli opifici e facendo proseguire il lavoro. Noi non vorremmo che dovesse entrare nelle masse operaie la convinzione che sviluppando l'istituzione dei consigli sia possibile senz'altro impadronirsi delle fabbriche ed eliminare i capitalisti. Questa sarebbe la più dannosa delle illusioni. La fabbrica sarà conquistata dalla classe lavoratrice — e non solo dalla rispettiva maestranza, che sarebbe troppo lieve cosa e non comunista — soltanto dopo che la classe lavoratrice tutta si sarà impadronità del potere politico. Senza questa conquista, a dissipare ogni illusione ci penseranno le guardie regie, i carabinieri, ecc. cioè il meccanismo di oppressione e di forza di cui dispone la borghesia, il suo apparecchio di potere.

« Questi vani e continui conati della massa lavoratrice che si vanno quotidianamente esaurendo in piccoli sforzi debbono essere *incanalati, fusi, organizzati in un grande, unico, complessivo sforzo che miri direttamente a colpire al cuore la borghesia nemica.*

« *Questa funzione può solo e deve esercitarla un partito comunista,* il quale non ha e non deve avere altro compito, in questa ora, che quello di rivolgere tutte le sue attività a rendere sempre più coscienti le masse lavoratrici della necessità di questa grande azione politica, che è la sola via maestra per la quale assai più direttamente giungeranno al possesso di quella fabbrica che invano, procedendo diversamente, esse si sforzeranno di conquistare ».

Un volantino dei compagni francesi

PROLETARI, LAVORATORI!

Se il personale di servizio del capitale vomita con tutti i mezzi della propaganda la favola secondo cui la vostra combattività è la causa della disoccupazione e della miseria che vi affliggono, è perché vuole spezzarla. Esso cerca anche di nascondervi la vera portata della gigantesca battaglia da voi sostenuta nel maggio e nel giugno, del grande sciopero che da una parte ha rappresentato la prima frattura storica tra la classe operaia e lo schieramento del fronte unico controrivoluzionario mondiale degli stati e dei partiti opportunisti e, riallacciandosi potentemente alle migliori tradizioni di classe del proletariato, ha dato un contributo decisivo alla ripresa della lotta rivoluzionaria in tutte le metropoli capitalistiche, e dall'altro, malgrado l'esiguità dei risultati materiali conquistati, rompendo coi metodi legalitari, pacifici e di collaborazione di classe ha strappato quello che decenni di « dialogo » non avevano ottenuto e che tutti si affannano a tacere: degli aumenti salariali non legati alla maggior produttività accresiuta dei lavoratori. La rapidità con cui il capitalismo francese va riprendendo ciò che lo sciopero gli ha strappato può a volte portare alla demoralizzazione. Ma questa stessa rapidità richiama alla vostra coscienza una verità fondamentale della lotta di classe che il marxismo rivoluzionario enuncia e difende da sempre: cioè che i movimenti rivendicativi combattono solo gli *effetti* dello sfruttamento capitalista, non le sue cause. Pur difendendosi contro le angherie del capitale, la classe operaia deve quindi preparare attraverso le lotte parziali il suo attacco alle cause stesse del suo sfruttamento. Ma essa dovrà farlo con la chiara coscienza della validità dell'altra tesi marxista che *non esistono barriere insormontabili fra lotte economiche e lotte politiche, ma diversi livelli di un'unica e sola lotta MONDIALE fra le classi che oppone il proletariato internazionale a tutte le borghesie.* Lo hanno dimostrato una volta di più le brutali misure di repressione e di rafforzamento dell'apparato poliziesco e militare e la campagna di intimidazione ideologica che hanno accompagnato la risposta della borghesia e del suo stato alle battaglie di maggio-giugno; l'hanno dimostrato una volta di più i provvedimenti decisi dalle altre borghesie nazionali prima ancora che l'offensiva proletaria potesse raggiungerle, come le leggi eccezionali in Germania e la mobilitazione di reparti dell'esercito in Svizerra contro il nemico interno, per non parlare della solidarietà degli altri stati con lo stato francese.

PROLETARI, LAVORATORI!

Gli argomenti con cui i lacchè del capitale cercano di smussare la vostra combattività rientrano nel loro solito arsenale di menzogna e di cinismo. Non sono le vostre lotte a provocare la disoccupazione, perché essa esisteva già prima come risultato della stessa espansione alla quale vi si esorta oggi ad affidare il vostro destino. Il capitalismo non ha mai ignorato questa autentica piaga, e quando essa sembrò scomparire in seguito alla seconda guerra mondiale fu solo perché gli imperialismi, per sopravvivere, avevano massacrato i cinquanta milioni di proletari che erano di troppo.

Quanto all'aumento dei prezzi, esso non deriva dalla volontà individuale del capitalista isolato, che è tenuto a freno dalla concorrenza esasperata del mercato mondiale, ma dall'intervento dispotico dello stato, l'organo supremo della conservazione borghese. Lo stato capitalista, mediante il controllo delle leve inflanzionistiche, delle imposte indirette e dell'aumento dei prezzi dei servizi di cui ha il monopolio, fa pagare alla classe operaia ciò che questa aveva appena conquistato.

PROLETARI, LAVORATORI!

Non bisognava battersi, tuona la borghesia. Bisogna tirare le lezioni delle lotte passate per meglio preparare la battaglia nelle lotte future, risponde il nostro partito. La verità da bottegai secondo cui l'aumento dei prezzi divorerà quello dei salari, così come tutte le altre misure prese dalla borghesia, si riduce a questa elementare verità di classe: è inevitabile che la borghesia contrattacchi. A questo contrattacco bisogna dunque rispondere! E se la classe operaia si trova oggi disarmata per farlo, gli è che questa risposta dipende dalla direzione politica della classe. Le centrali sindacali sono dirette da una confraternita di burocrati e bonzi controllati da partiti di collaborazione tra le classi, patriottici e parlamentari. Partiti simili non possono condurre lotte generalizzate perché queste mostrano chiaramente che lo stato è la macchina di repressione che garantisce il dominio della borghesia, e quindi risvegliano larghi strati proletari alla coscienza che, per emanciparsi, bisogna abbattere questo stato che il PCF e compari si propongono invece di amministrare. Di più, questi partiti *devono* sabotare tutte le lotte rivendicative perché il loro risultato, come indica il *Manifesto dei Comunisti* non è tanto il successo immediato quanto l'unione crescente dei lavoratori.

Infine un partito che ha per programma la difesa dell'industria nazionale dalla concorrenza straniera tradisce il proletariato come l'ha già tradito in passato, perché questa difesa implica lo sfruttamento feroce e decuplicato del proletariato. Non è possibile l'intesa fra capitale e lavoro, ma solo guerra a morte. Può solo difendere il salario e le condizioni immediate di vita, può solo generalizzare le lotte e unificare la classe operaia in una vera unità di battaglia e di azione quel Partito che iscrive sulla sua bandiera non la rivendicazione riformista e demagogica di un salario « giusto » e garantito, ma la parola d'ordine rivoluzionaria: abolizione del salariato!

PROLETARI, LAVORATORI!

Dopo di aver abbandonato la rivendicazione centrale di una massiccia e immediata riduzione della giornata lavorativa con rifiuto di ogni tipo di premio basato sulla produttività, i bonzi sindacali agitano adesso i falsi obiettivi del posto di lavoro garantito e della scala mobile dei salari.

La sola cosa che il capitalismo possa garantire agli operai è il loro sfruttamento. La sola rivendicazione proletaria autentica per difendere i vostri fratelli sul lastrico e stringere le file della classe è: salario integrale ai disoccupati!

Quanto alla scala mobile, solo dei traditori possono tentare di farvi credere che la borghesia sia pronta, senza che la lotta del proletariato ve la costringa, ad aumentare i salari ad ogni aumento di prezzi. Ma soprattutto il senso vero di questa rivendicazione è di segnare, dopo le sovvenzioni che le direzioni sindacali ricevono già da un nemico che si pretende combattano, una nuova tappa nella marcia verso la loro completa integrazione nello stato, integrazione che gli Hitler e i Mussolini compirono ieri con la violenza e che oggi « democraticamente » perseguono i De Gaulle e i Waldeck-Rochet. Essa mira a uccidere l'azione diretta di classe e a fare della C.G.T. la cinghia di trasmissione dello stato nel vostro seno per impedire che ridivenga una trincea di assalto e di difesa, di scuola di lotta rivoluzionaria, di cinghia di trasmissione del partito di classe nelle file del proletariato, nelle battaglie future che condurranno alla vostra emancipazione.

Se questa integrazione si realizza, essa segnerà un nuovo ostacolo per la saldatura fra la classe operaia e il suo partito. La sola alternativa da opporvi, e che deve essere l'obiettivo costante degli operai nelle lotte che si annunciano, è la lotta instancabile sul duplice fronte: anticapitalista e antiopportunista, contro lo stato del capitale e contro i partiti traditori e i bonzi sindacali venduti al nemico, per la costituzione intorno al Partito Comunista Internazionale di una rete di gruppi comunisti sindacali nella CGT, capace di ridare a quest'ultima la sua fisionomia originaria di sindato rosso, di sindacato di classe.

Solo quando i sindacati avranno ripreso la funzione storica per la quale sono nati, la classe operaia potrà mirare con sicurezza all'obiettivo supremo dell'abbattimento dello stato capitalista per costruire sulle sue rovine l'edificio di una nuova società veramente umana.

Ottobre 1968

il Partito Comunista Internazionale

Qua e là nel "Terzo Mondo„

In Brasile, nello stato di Minas-Gerais, 20.000 metallurgici sono entrati in sciopero al principio di ottobre per ottenere un aumento del 50% dei salari attuali; analoghe richieste, appoggiate da un movimento di sciopero, sono state avanzate dai metallurgici di Sao Paulo; a Rio de Janiero hanno decretato uno sciopero di 48 ore gli impiegati di banca. Lo sciopero dei metallurgici di Minas-Gerais è stato dichiarato illegale dal governo come movimento « non di rivendicazione ma di provocazione (!) e agitazione »; diciassette persone accusate di dirigere scioperi sarebbero state arrestate alla fine di settembre.

A Montevideo, nell'Uruguay, uno sciopero nel settore dell'elettricità e dei telefoni effettuato il 24 settembre ha indotto il governo ad « internare » 24 funzionari dell'amministrazione, e a sottoporre a un periodo di « istruzione militare » un centinaio di dipendenti.

A Cuba, alla fine di settembre, Castro ha lanciato fulmini e tuoni contro gli « incendi criminali » e altri atti di sabotaggio compiuti da « fannulloni e parassiti », e contro « la prostituzione delle minorenni prosperante nel centro della capitale » (strano « paese socialista » in cui prosperano parassiti, prostitute e fannulloni!).

RE MIDA

No, non verseremo lacrime sul « tradimento » di Jackie, nè menteremo scandalo per le sardanapalate del moderno Aristotele. Dopo tutto, costui, con il suo impero territoriale e finanziario, la sua flotta aereo-marittima, i suoi miliardi e i suoi svaghi dorati, è un simbolo di questo dopoguerra « progressista »: tanto fedele, come simbolo, che i campioni della democrazia vittoriosa, a cominciare da Churchill e dall'allora First Lady, hanno sempre sentito il dovere di rendergli omaggio sopportando le gravi fatiche e gli inenarrabili disagi delle sue annue crociere. Che si muoia di fame nel Biafra o di cannone nel Vietnam, poco importa: il panfilo gira orgoglioso nel Mediterraneo, salutato a vista dalle ammiraglie USA e URSS, a solenne riprova della incontestata potenza del capitale; gioiello di un'epoca che trasuda da tutti i pori quattrini, affari, intrallazzi, e, naturalmente, alta scienza ed alta cultura.

Guardatelo nello specchio di Skorpios, proletari, questo mondo che cinicamente si dice conquistato, o quasi, al socialismo!

Perchè la nostra stampa viva

SAVONA: Strillonaggio 10.650, compagni e simpatizzanti 2.760; IVREA: Strillonaggio a Cogne 2.000; compagni e simpatizzanti 12.000; CASALE: I compagni 3.900, Mario 100, N.N. 1.000, dopo la riunione di Firenze 1.900, Angelo B. 100; FORLI: Strillonaggio a Rimini 4.250, compagni 8 mila; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio Omeca e Deposito FF. SS. 5.730; ROMA: Bice 10.000; OVODDA: i compagni della Sezione 5.000; FIRENZE: Strillonaggio 17.775, per il Sindacato Rosso 4.830, simpatizzante empolese 1.500, compagni e simpatizzanti 63.885; TORINO: Strillonaggio 38.085, Barbero 1.000, Carlo Enrica 2.000, Sandro 1.000, Franco 1.000, Un operaio della FIAT 450, Carlo 500, N.N. 50, Gianni 400, Nino 800; MILANO: rimanenza pasto Ivrea 1.500, Costa 8.500, Paci salutando Gigi 2.000, Strillonaggio 4.650, in Sezione 2.260. GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti 50.000.

CATANIA: strillonaggio 9.750, compagni e simpatizzanti 13.490; NAPOLI: strillonaggio 700, compagni e simpatizzanti 2.590; MILANO: Bruno F. 500, Renato-Danila 1.700, strillonaggio 6.130, in sezione 780.

Totale	L. 313.275
Totale precedente	L. 3.188.215
Totale generale	L. 3.511.590

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà,,

Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Le emorragie della sterlina

Gli organi accreditati delle banche inglesi, come *The Economist*, sono vivamente preoccupati che la Germania Federale non abbia preso la decisione della rivalutazione del Marco, al quale addebitano le cause degli ultimi crolli della sterlina. In Germania Occidentale, al massimo si parla di una rivalutazione « dopo le elezioni generali dell'autunno 1969 », perché si sa che se questa si verificherà dovrà essere sopportata soprattutto dalla classe operaia e in parte dai piccoli e medi capitali. Ma non mancano voci autorevoli dell'economia tedesca le quali dimostrano che la rivalutazione del marco nel 1961 non apportò alcun beneficio sostanziale né immediato alla bilancia dei pagamenti dei paesi finanziariamente deboli, ma al contrario creò squilibri interni notevoli e sottopose l'economia a forti tensioni. È evidente che il capitale finanziario tedesco nicchia e, se dovrà procedere alla rivalutazione, preso alla gola da contropartite ricattatorie, si appresta intanto a misure preventive che non intacchino i profitti.

Gli è che la Gran Bretagna non intende scadere dal ruolo di grande potenza anche se il suo attuale governo « socialista » è stato chiamato a levare le scottanti castagne dal fuoco. L'austerità è di rigore in Inghilterra. Dopo l'ultima trasfusione di dollari con gli accordi di Basilea, Wilson si sta decidendo al ritiro delle truppe in Estremo Oriente e dal Golfo Persico, alla riduzione dei progetti di costruzioni navali, all'annullamento di commesse per l'acquisto di aerei, alla riduzione delle costruzioni di appartamenti e delle spese per la ricerca tecnologica, al rinvio di due anni del progetto di prolungamento della scuola sino a sedici anni, ed infine all'aumento dei contributi sociali a carico di imprese e degli operai. Il Premier laburista ha così commentato le decisioni: « Se nel 1969 non vi sarà saldo attivo apprezzabile, oscure prospettive ci attendono nel prossimo decennio». Ed ha tutte le ragioni per prevedere un futuro molto nero.

Dal 1955 al 1966 le esportazioni inglesi verso gli USA e l'Europa occidentale sono passate dal 40% al 54% del totale, mentre quelle verso la zona-sterlina sono passate dal 46% al 32%, significando ciò che il controllo dei paesi del Commonwealth sta sfuggendo di mano al capitalismo inglese. Infatti la trasfusione di 2 miliardi di dollari concordata a Basilea serve solo a prevenire la conversione di sterline per lo stesso ammontare circa in mano a questi paesi. Nel suo numero del 14 settembre scorso *The Economist*, nel commentare questa operazione di ennesimo salvataggio valutario, rivela le dure condizioni del credito di due miliardi: « In cambio di questo credito, la Gran Bretagna ha dovuto, in effetti, dare la garanzia scritta che il valore in dollari della maggior parte delle bilance-sterlina sarà mantenuta intatta durante i tre prossimi anni, per modo che in caso di svalutazione della lira sterlina in rapporto al dollaro da qui al 1971, l'indebitamento globale dell'Inghilterra non si trovi ancora accresciuto ». Ma come potrà rimborsare la Gran Bretagna i prestiti di sostegno alla sterlina, la cui entità reale non è conosciuta, ma che secondo le sei trasfusioni dal novembre 1964 all'ultima del luglio 1968 ammonterebbero a circa 9,5 miliardi di dollari?

La soluzione « razionale » esisterebbe, se la Gran Bretagna rinunciasse alla sua politica di grande potenza, sebbene ora non possa tirarsi indietro dagli obblighi che la legano agli investimenti massicci di capitali nei paesi del Commonwealth. Il carattere cronico del deficit inglese ha le sue radici nella incessante esportazione di capitali, per cui i 2,1 miliardi di dollari del deficit del 1964 nella bilancia era costituito da 1,1 miliardi per investimenti all'estero; così nel 1965, quando di fronte a 700 milioni di dollari di sbilancio si rubricavano ben 875 milioni di investimenti. Wilson piange la perdita di prestigio della Gran Bretagna nel mondo e si raccomanda alla classe operaia inglese che rinunci a richieste di aumenti salariali e si subordini all'integrale politica di austerità « laburista », passando sotto silenzio che la massa di capitali esportati negli ultimi venti anni, aggirantesi tra i 10 e i 12 miliardi di dollari, frutta al capitale inglese due o tre volte gli interessi passivi che deve pagare per i prestiti ricevuti dal Fondo Monetario Internazionale, e che in virtù di questi investimenti le esportazioni di merci assicurano ancora una consistente capacità produttiva.

L'andamento dell'economia inglese ha molti punti di contatto con quello dell'economia americana, soprattutto per quanto riguarda lo squilibrio della bilancia commerciale, anche in USA deficitario per massicce esportazioni di capitali investiti un po' dappertutto, ormai impossibili a frenarsi perché, secondo un'arguta osservazione della rivista *Newsweek*, « chiedere ad un industriale americano di limitare i propri investimenti all'estero equivale a pregare un fanciullo di dieci anni di rinunciare a mangiare la metà della marmellata che ha in bocca »!

Le condizioni attuali dell'economia inglese sono la prefigurazione della condizione generale in cui verrà a trovarsi il capitalismo mondiale alla vigilia della sua crisi di fondo: da un lato un'assillante necessità di investire capitali sempre maggiori, dall'altro l'impossibilità dell'allargamento dell'accumulazione: in Inghilterra difettano capitali che in Germania abbondano. Il capitalismo, come non può controllare la sua macchina produttiva, malgrado tutti i piani e programmazioni aziendali e nazionali, così non può controllare i mezzi di scambio: l'una e gli altri marciano in modo contrastante.

La crisi mondiale viene da Ovest

Gli USA hanno, a differenza dell'Inghilterra, una capacità produttiva e solidità finanziaria tali per cui la potenza del dollaro è tuttora gigantesca.

Ma la potenza americana non è capace di eliminare le stesse contradizioni di fondo che minano tutte le economie capitalistiche: contradizioni che per gli USA assumono un'importanza mondiale di primo ordine per il ruolo che essi giocano. Gli USA fungono da sostenitori dell'economia mondiale e gli eventuali errori commessi dai governi americani nell'amministrare la loro economia non sono determinanti di fronte alle crisi verso cui stanno marciando a passo spedito. Si rimprovera agli USA di aver scialacquato in lungo e largo le risorse di una economia robusta e senza concorrenti all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Si rimprovera di aver distribuito montagne di dollari con poco senno. Ma la questione non sta qui.

Gli investimenti diretti degli USA all'estero (*Survey of Current Business, United States Department of Commerce*) alla fine del 1966 ammontavano a 54.562 milioni di dollari e i profitti ricevuti erano superiori del 44% agli investimenti. Basta pensare che gli investimenti all'estero di capitali americani nel 1967 sono ammontati a 3026 milioni di dollari, ma i redditi percepiti e i diritti di licenze sono stati superiori di ben 2545 milioni di dollari! Nel contempo i crediti a breve termine americani sull'estero sono passati da 1,2 miliardi di dollari del 1952 a 8 miliardi del 1966 e quelli a lungo termine da 0,5 miliardi del 1955 a 4,2 del '66 (*The Banker*, novembre 1966).

Il deficit della bilancia dei pagamenti è passato, aggravandosi, da 1,357 miliardi di dollari del 1966 a ben 3,572 del '67, mentre il saldo attivo della bilancia commerciale (esportazione meno importazione) è disceso da 5,334 miliardi di dollari del 1965 a 2,126 del '67. È stato dato l'allarme sul deteriorarsi dell'equilibrio economico, e *Fortune*, la rivista del grande business americano, nel suo numero del luglio di quest'anno ha ripreso l'indirizzo del presidente Johnson reclamando che la soluzione dei problemi economici americani riposa nello « sviluppo rapido delle esportazioni e nel moderare la crescita delle importazioni ». Il presidente americano aveva dichiarato il 1° gennaio 1968 che la prima linea di difesa del dollaro è il rinvigorimento dell'economia degli USA, producendo a costi più bassi, concordando la pace sociale tra operai e imprese per non avere più scioperi nei prossimi anni, per potenziare così le esportazioni.

L'andamento della economia USA di questi ultimi anni è paragonabile a quello della Germania. Il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo è aumentato nel triennio 65-67 in dollari costanti rispettivamente del 6,1 per cento, del 5,4% e del 2,5%, i prezzi nel '67 sono aumentati del 2,9% e nei primi mesi del '68 del 4%, i disoccupati sono il 3,7% delle forze produttive, la produzione di automobili nel '67 è stata di 8,3 milioni contro i 9 del '66. Di contro il risparmio è aumentato del 7,5% rispetto alla media del 5,6 del periodo 1960-66: troppo elevato, commentano gli economisti! L'abbondanza di capitali soffoca l'economia!

Come una piovra

Nel numero di novembre 1966 di *The Banker*, dedicato interamente alle questioni bancarie degli USA, si legge che « ogni dieci giorni, negli ultimi diciotto mesi, si calcola che una banca americana apra una nuova succursale ».

È una sintesi perfetta dell'accrescersi e del potenziarsi della manovra espansionistica del capitale finanziario americano, il calcolo del quale può desumersi attraverso i dati forniti dalla rivista stessa sull'accrescersi delle banche americane all'estero: dal 1953 al giugno 1966, si sono aperte succursali nei cinque continenti in ragione di 227! Nello stesso periodo le banche con filiali all'estero sono passate da 7 a 14. Per regioni, questa la ripartizione alle due date: Gran Bretagna da 10 a 21, resto Europa da 7 a 24, America Latina da 54 a 95, Medio Oriente da zero a 5, Estremo Oriente da 20 a 53, territori d'oltre-mare degli USA da 14 a 27, Africa da zero a 2.

A titolo di esempio riportiamo i legami fra le tre principali banche americane: la Bank of America, la Chase Manhattan e la First National City Bank, e le più importanti banche del mondo. La Bank of America ha interessenze nella Banca d'America e d'Italia di Milano, nella Société Fiancière pour les Pays d'outre-mer SA di Ginevra, con la United Overseas Bank di Ginevra, con la Investment di Atene, col Banco Intercontinental Español di Madrid, con il Banco Commercial para America, quindi con banche, di cui citiamo solo le località, del Burundi, Camerum, Congo-Brazaville e Leopoldville, Costa d'Avorio e Kenia, Marocco, Ruanda, Senegal, Tanzania, Tunisia, Kampa, Iran, Turchia e Bahamas.

La Chase Manhattan Bank ha interessenze nella Banque de Commerce di Anversa, nella Nederlandsche Credietbank di Olanda, nella Privat-und-Kommerz Bank di Vienna, nella Standard Bank e Bank of West Africa, Banco Mercantil y Agricola di Caracas, Nassau Trust Co. delle Bahamas, Banco Lar Brasileiro SA di Rio de Janeiro, e Banco Continental di Lima. Infine la First National City Bank è legata alla Banque Internationale pour l'Afrique Occidentale di Parigi, con la M. Samuel & Co. Ltd. di Londra, con il Banco di Financiacion Industrial di Madrid, con la The Bank of Monrovia in Liberia, con la The Mercantile Bank of Canada, di Montreal e con il Banco de Honduras di Tegucigalpa.

In Europa, la Bank of America ha dipendenza a Londra, Parigi, Düsseldorf, Amsterdam, Rotterdam, Anversa, Bruxelles e Vienna; rappresentanze dirette a Francoforte, Milano, Roma, Madrid e Copehagen, e le sono affiliati i seguenti paesi con le loro banche centrali: Italia, Svezia, Grecia, Turchia e Spagna.

La Chase Manhattan ha dipendenze a Londra (due), Parigi, Francoforte, rappresentanze diretta a Madrid, Roma e Ginevra, e banche centrali affiliate del Belgio e Olanda. La First National City Bank ha dipendenze a Londra (due), Parigi, Berlino, Francoforte, Hamburgo, Milano, Bruxelles, Anversa, Dublino, Amsterdam, Atene e Ginevra, rappresentanze dirette nessuna, e banche centrali affiliate di Inghilterra e Spagna.

In America Latina, il primo dei tre colossi ha filiali in Argentina, Guatemala (due), Nicaragua, Panama (due), Honduras e Perù, rappresentanze in Brasile e Messico; in Estremo Oriente, ha filiali in Giappone (ben quattro), India, Pakistan, Tailandia, Malaisia, Singapore (ben tre), Filippine, Hon-Kong (tre), Formosa e Okinawa (due), nelle altre regioni, Guam (due), Nigeria e Libano. Il secondo ha filiali nelle Bahamas (due), Repubblica Dominicana (due), Trinidad (due), Panama (sei) e Guaiana; in Estremo Oriente filiali in Malaisia, Hong-Kong, Giappone (due), Singapore (due) e Tailandia, nelle altre regioni Libano, Liberia, Portorico (cinque), Isole Vergini e Zona del Canale. Infine la First National City ha filiali in Argentina (addirittura dieci), Bahamas, Bolivia, Brasile (undici!), Cile (tre), Colombia (sei), Salvador, Panama (sei), Trinidad, Repubblica Domenicana (due), Equatorque), Paraguai (due), Perù (tre), Uruguai (due) e Venezuela (quattro); in Estremo Oriente, filiali in India (cinque), Malaisia (tre), Singapore (tre), Hong-Kong (tre), Giappone (quattro), Pakistan, Filippine (quattro), e Formosa; nelle altre regioni, Zona del Canale, Portorico (undici!), Libano, Arabia Saudita, Dibay e rappresentanze in Australia. Questo per non parlare almeno delle altre quattordici banche che hanno legami diretti all'estero.

Al 31 dicembre 1965, le 211 banche americane all'estero hanno rastrellato depositi a vista e a termine per circa sette miliardi di dollari, con un movimento di capitali per oltre nove miliardi di dollari, con questo ordine d'importanza: Inghilterra, Estremo Oriente, Europa continentale, e America Latina.

Parallelamente non passa mese che non vi siano operazioni americane per l'acquisizione di interessenze dirette o indirette in società di altri paesi, segnatamente europei. Non è da credere, però, che la potenza tentacolare degli USA sul mondo debba rappresentarsi, come sono soliti fare gli opportunisti, in forme nazionalistiche, che, cioè, il dominio del dollaro si identifichi nel dominio di una nazione soltanto. In realtà, nel giganteggiare della strapotenza e della prepotenza del dollaro si deve ravvisare la dominazione del capitalismo mondiale per mezzo del capitale finanziario. Infatti i legami che si costituiscono ogni volta che si verificano investimenti di capitali imparentano gli interessi dei prestatori con quelli dei beneficiari nella solidarietà di classe che li accomuna per lo sfruttamento delle forze produttive locali, i cui benefici, pur ripartendosi in proporzione alla potenza rispettiva dei protagonisti, vanno a favore del capitale e non mai delle classi lavoratrici, tant'è che, per esempio, il famoso protocollo di prestiti all'URSS per la costruzione della fabbrica di automobili di Togliattigrad, benché firmato dalla FIAT per una parte e dalla Renault per un'altra, in definitiva è sostenuto dalle banche americane che forniscono i dollari necessari alla gigantesca operazione d'investimento.

L'intreccio dell'affare mette in disparte l'etichetta nazionale del dollaro e in primo piano lo stretto carattere di potenza sociale del capitale finanziario. In tal modo il capitalismo appare per quello che realmente è, e non

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia
del 6 - 7 aprile a Torino e del 6 - 7 settembre 1968 a Firenze

SEGUE:

Profilo dell'economia mondiale alla luce delle recenti contraddizioni del capitalismo

È uscito lo splendido numero 4, ottobre 1968, del nostro organo mensile

SINDACATO ROSSO (SPARTACO)

di cui diamo il sommario:
- L'indirizzo del Partito agli operai in lotta;
- Ineluttabile necessità dell'azione generale proletaria;
- A Pisa le lotte separate soffocano la difesa operaia;
- Le infami direttive sindacali;
- Storia e teoria dei rapporti tra le forme economiche e quelle politiche dell'organizzazione della classe lavoratrice;
- Azione dei gruppi comunisti.

Leggetelo, diffondetelo, abbonatevi!

L'abbonamento di L. 500 o, se cumulativo con il « Programma Comunista », di L. 2.000, si effettua versando la somma corrispondente sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

VERSAMENTI

MILANO: 2.000, 4.650, 10.000, 9 mila 400; GRUPPO W.: 50.000; MESSINA: 6.000; OVODDA: 5.000; ROMA: 22.000; COSENZA: 10.000; FORLI: 17.750; REGGIO CALABRIA: 5.730; CASALE: 7.000; IVREA: 20.000; BOLZANO: 1.500; CATANIA: 9.000.

Fascismo imperante

Sarà vero o no quello che ha dichiarato a Siviglia il segretario generale dei sindacati spagnoli, Poveda, che cioè questi sindacati unici ed obbligatori sono stati considerati come un « modello del genere » dai dirigenti dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, in particolare dai laburisti britannici e dai sindacalisti nord-americani ma anche dai dirigenti sovietici, i quali anzi avrebbero consigliato ai rappresentanti dei paesi « socialisti » di visitare la Spagna per conoscere la sua organizzazione sindacale e trarre da questa conoscenza un « ottimo partito » (Le Monde, 20-10); *ma è certo che i sindacati franchisti hanno tutte le carte in regola per servire di paradigma ad una democrazia universale che ha tutta la sostanza del fascismo e che tende sempre più a spogliarsi anche dell'apparenza d'essere qualcosa di diverso: ad una democrazia che tutti i suoi paladini, di destra e di sinistra, vogliono « integrata », con rappresentanze paritetiche degli interessi padronali e operai nelle aziende e su su fin nello Stato; ad una democrazia che ha sempre più bisogno del sindacato unico e obbligatorio, corporativo e conciliatore di tutti gli interessi e di tutte le classi in nome della « collettività nazionale » e della sua conservazione.*

Non per nulla franco ha vita lunga...

per quello che a volte appare e si vorrebbe che fosse secondo gli apologeti del regime, cioè una potenza sociale contrapposta ad un'altra potenza sociale, il lavoro.

In questo esempio, appare la URSS come soggetto del regime capitalista mondiale, malgrado tutte le sue pretese di costituire il centro di un mercato mondiale « socialista » contrapposto a quello capitalista. Ma, in posizione diversa, la cosiddetta CEE, o Comunità economica europea, e più esattamente la Francia, finge di volersi opporre all'espansione americana reclamando, con una specie di mistica di un nazionalismo europeistico, la concentrazione e la fusione economica per contrattaccare la « colonizzazione economica straniera », per usare l'espressione significativa della *Revue du Marché commun* che alla questione dedica uno studio nel suo numero di gennaio-febbraio 1968.

E' il capitale che si concentra

La pretesa dell'europeismo è polvere negli occhi, in considerazione di quanto abbiamo precendentemente illustrato circa la tela di ragno in cui è avvolto il mercato mondiale, costituita dalle grandi banche mondiali. La concentrazione e la fusione di imprese è un fenomeno intrinseco alla concentrazione e alla fusione del capitale finanziario. Parlare di europeismo, di nazionalismo ed anche di internazionalismo, secondo la moda russa e filo-russa, peraltro ripresa anche dagli americani, quando gli ingenti e crescenti investimenti di capitale americano in Europa, e quelli dei rispettivi paesi europei in USA, tolgono qualunque senso alla nominatività della proprietà! Anzi, l'impersonalità del capitale è uno degli elementi di accelerazione economica, all'ombra del quale si possono anche, per paradosso, varare leggi anti-trust che rimangono sulla carta e vengono travolte dalla dinamica del regime.

Dal 40% al 50% dell'industrie automobilistiche europee e dal 75% all'80% dell'industrie elettroniche sono in mano a gruppi finanziari americani, come pure il 60% delle cinquanta prime tate in Europa. Nel contempo il capitalismo europeo ha investito dal 1950 al 1963 la bellezza di 17.726 miliardi di dollari negli USA, anche se questi investimenti sono costituiti da acquisizioni di portafoglio obbligazionario e non consentono il controllo della direzione delle aziende in cui si è investito. F. J. Strauss, ministro delle finanze della Germania Federale, dichiarava nel 1966 che « la maggior parte delle compagnie industriali americane la cui attività si estende su tutti i paesi del Mercato Comune sono filiali di società americane », come riferisce la citata *Revue du Marché Commun*.

È in virtù di tanta concentrazione finanziaria, economica ed industriale, che saltano frontiere di aziende, di regioni e di paesi, e, per converso, all'urgenza di una pianificazione centralizzata si contrappone tragicamente l'impotenza al controllo che, in regime capitalistico, al massimo può interessare l'impresa singola e per periodo limitato, sempre che la prospettiva sia di sviluppo. Gli Stati perciò non possono programmare e, quando redigono piani, questi rimangono sulla carta e le aziende americane sono impianta. Va quindi a farsi benedire il « socialismo in un solo paese », e gli « interessi nazionali » stimolano semmai l'immaginazione piccolo-borghese, non certo quella del grande capitale che vive soltanto se non si autodelimita e considera il mondo intero come *sua patria*.

La concentrazione e la centralizzazione è una tendenza storica insopprimibile e lavora per la rivoluzione futura, al di là della bandiera occasionale che precede questi fenomeni della struttura economica.

Ad ostacolare questo sviluppo obiettivo hanno interesse soltanto il piccolo e medio capitale, le mezze classi che nel processo vengono stritolate e assorbite dalle grandi concentrazioni capitalistiche e la cui resistenza si sfalda nella misura in cui si accelera la concorrenza tra i giganti del mercato mondiale. La concorrenza genera il monopolio, e il monopolio porta ad un grado ognor più elevato la concorrenza — Lenin sottolinea —, sconvolgendo l'assetto periodico del mercato e i reciproci rapporti tra le nazioni.

(continua)

La "pianificazione democratica„ arma della conservazione capitalistica

(cont. dalla 1ª pagina)

l'obbligo di produrre di più e a miglior mercato.

Ora, per aumentare la produzione nazionale e diminuire i costi, il capitalismo deve, da una parte, tendere a generalizzare il modo di produzione specificamente capitalistico, vale a dire ridurre e eliminare sia le imprese di forma precapitalista (artigianato, contadiname, ecc.) che le piccole imprese capitalistiche, e dall'altra sfruttare più duramente il proletariato, cioè *ridurre sempre più la frazione del prodotto totale destinata ai proletari.*

Ecco ciò che, in termini borghesi, si chiama « razionalizzare » la produzione.

In questo sforzo di razionalizzare la produzione nazionale, che schiaccia non solo il proletariato e la piccola borghesia, ma anche questo o quel particolare interesse capitalistico, la borghesia cerca evidentemente di evitare che gli urti di classe assumano forme violente, di ottenere dagli uni che appoggino le misure dirette contro gli altri; tergiversa; fa del riformismo; ma prima o poi la sua Ragione trionfa proponendo in blocco il suo *Piano:* pianificazione del credito e blocco dei salari, « razionalizzazione » dei circuiti di distribuzione e aumento della produttività del lavoro, eliminazione del contadiname piccolo-produttore a favore di un'agricoltura capitalistica, sindacalismo di Stato, investimenti diretti e austerità, ecc.; in breve, l'insieme di misure che, con qualche variante locale, sono le stesse dovunque, nella Germania nazista come nell'Inghilterra « socialista », nella Cecoslovacchia « comunista » come nell'Italia socialcristiana!

Beninteso, le condizioni economiche, sociali e politiche variano secondo i paesi: è questo un effetto del modo in cui il capitalismo si è sviluppato. Quando ci si occupa di un paese o di un particolare gruppo di paesi, bisogna certo tener conto delle sue condizioni specifiche. Ma noi consideriamo qui la tendenza *generale* che, attraverso avanzate e rinculi, è la stessa dovunque. E, dovunque, il Piano del capitale può essere riassunto nel termine di « nazional-socialismo ». Putroppo, un'ipersensibilità demagogica impedisce ai suoi rappresentanti di dargli questo nome...

La pianificazione democratica

Se ora si guardano, a destra e a sinistra, i proclami dei paladini di una pianificazione « democratica » si è colpiti dalla loro apparente diversità. Nulla di stupefacente, del resto: se la pianificazione dov'essere democratica, bisogna pur che ciascuno la veda a modo suo, e si ha l'impressione di non poter combattere e uccidere quest'idra dai milioni di teste. O forza della Democrazia!

Ma, dietro la finzione democratica, si trova la solida realtà dei rapporti di classe. È questa realtà che ci permette di sbrogliare la matassa isolando le parti componenti principali che, in proporzioni diverse, costituiscono il fondo di ogni « pianificazione democratica ».

Prima di tutto, bisogna sottolineare che la sinistra democratica sente ed esprime tanto nettamente quanto il fascismo la necessità capitalistica di « pianificare », ed assegna esattamente gli stessi fini alla propria pianificazione.

Che cosa significa, allora, l'aggettivo « democratico » che la sinistra affibia all'espansione economica, all'indipendenza nazionale, allo sfruttamento dei paesi sottosviluppati, ecc.? Esso esprime, grosso modo, tre cose diverse, che i nostri democratici hanno cura di ben mescolare.

Prima di tutto, la resistenza della piccola borghesia all'offensiva del grande capitale. La necessità sempre più viva della pianificazione diviene così evidente, che anche il piccolo borghese se ne rende conto: quando non arriva a vendere i suoi prodotti, anche il contadino o il piccolo industriale più individualista si « organizza » e si mette a reclamare che si organizzi e si pianifichi: che gli si pianifichino, beninteso, i *suoi* sbocchi.

Prendiamo il documento elaborato dalla sezione economica del C. C. del PCF apparso il 17-4-68: « Valendosi del controllo dei principali strumenti di politica economica sul vasto settore pubblico e naizonalizzato, il piano democratico avrà per compito primordiale di integrare gli obiettivi e i mezzi, di stabilirne la contabilità, di fissarne le priorità e le tappe... È con i contadini, i commercianti, gli artigiani, i piccoli e medi imprenditori che devono essere risolti i problemi di adattamento e definite, se necessario, forme nuove di rapporti economici... La nazionalizzazione e la gestione democratica dei settori vitali dell'economia del paese aprono grandi prospettive all'intensificazione necessaria delle relazioni economiche esterne... e permette di elevare la produttività delle produzioni nazionali essenziali, dando così il modo di assicurare la indipendenza nazionale... È indispensabile, nell'interesse nazionale come in quello della pace, ricercare soluzioni che estendano per principio a tutti i paesi capitalisti socialisti e del terzo mondo i vantaggi degli scambi ».

In generale, ciò che reclama la piccola borghesia, è che si pianifichi *la sua sopravvivenza.* La « durezza dei tempi » la costringe a rinunciare al liberalismo individualista che la uccide e a sognare la Pianificazione, una pianificazione «democratica» dei «piccoli », anch'essa individualista, naturalmente, e che ne esprima e difenda gli interessi individuali.

Questa aspirazione è, evidentemente, del tutto chimerica. Anche se il capitale è a volte portato a far delle concessioni alla piccola borghesia — e non domanda di meglio che di poterla trattar bene, quando può — gli è facile dimostrarle, in teoria e in pratica, la incoerenza di una tale pretesa. Chi vuole il fine, vuole i mezzi, non è così? Ebbene, chi vuole *vendere,* deve *produrre più a buon mercato* degli altri. È semplicissimo, e non c'è nemmeno bisogno di invocare la « complessità del mondo moderno » o altre scoperte della sociologia.

Inoltre, questa rivendicazione è reazionaria nel senso proprio del termine. La piccola borghesia vorrebbe, in fondo, sopprimere quel grande capitale che essa stessa ha prodotto, e ricominciare dal punto di partenza l'accumulazione capitalistica — cioè annullare l'apporto storico del capitalismo, la socializzazione della produzione.

Utopistica e reazionaria, questa rivendicazione è tuttavia normale, e quasi si sarebbe tentati di dire « onorevole », nella bocca della piccola borghesia: questa tenta disperatamente di difendere la propria esistenza in quanto classe. Ma la pretesa diviene ignobile quando è ripresa da partiti che si vantano proletari.

In secondo luogo, il fervore « democratico » dei nostri pianificatori esprime un'esigenza dello stesso grande capitale. Il paradosso non è che apparente. Perché la pianificazione riesca, bisogna infatti che la borghesia spadroneggi incontestata. Ora, se la piccola borghesia può brontolare e tutt'al più creare delle difficoltà, non può in nessun caso abbattere la dominazione del capitale. La sola classe rivoluzionaria capace di distruggere completamente l'ordine borghese è il proletariato. Con la violenza e con la dolcezza, la borghesia cerca dunque di ottenere la sottomissione del proletariato: bisogna che esso rinunci ad agire come *classe* rivoluzionaria, che non cerchi di uscire dal quadro della società borghese e si accontenti — a rigore —, e il meno possibile, di difendere i propri interessi di *categoria sociale* di questa società.

Per evitare che « l'austerità » e lo sfruttamento crescente impliciti nella pianificazione capitalistica facciano scoprire al proletariato la antitesi assoluta fra il suo interesse e quello del capitale, tutti i buoni cani da guardia — si chiamino Saragat, Nenni, Moro o... Togliatti — gli ripetono a sazietà che, in fondo, i suoi interessi sono identici a quelli « ben compresi » del capitalismo: che non vi è alcuna contraddizione, « tutt'altro! », tra la soddisfazione delle sue « rivendicazioni legittime » e le necessità dell'« espansione economica »; che tutti gli « obiettivi sociali » verso i quali esso tende può realizzarli nel seno stesso della società capitalistica appunto grazie a una buona pianificazione « democratica », una pianificazione conforme non più all'interesse « privato » dei trust, ma all'interesse « pubblico » di tutta la nazione.

Ma non basta: essi spiegano ai proletari che la stessa possibilità di soddisfare le loro « aspirazioni » dipende dalla buona organizzazione e dall'espansione dell'economia capitalistica; che quindi essi devono sottomettersi ai suoi imperativi, farli propri e collaborare attivamente alla « grande opera ».

Questa teoria, che vorrebbe incatenare il proletariato allo sviluppo dell'economia nazionale, ottenere che egli stesso chieda a gran voce d'essere sfruttato... nell'« interesse generale del paese », *mira ad impedirgli non solo di essere rivoluzionario, ma anche soltanto di resistere allo sfruttamento crescente, di difendere i suoi più elementari interessi immediati.*

Si confessi fascista o si proclami « democratica », « socialista » o « comunista », questa teoria non è che quella della *union sacrée*: l'unione sacra *in permanenza,* più infame ancora della unione sacra in guerra, che si pretendeva *provvisoria.* Infatti, la nuova *Unione sacra* si presenta apertamente come *eterna,* come l'adesione *definitiva* del proletariato all'interesse del capitale nazionale nella guerra economica perpetua — il che implica la sua adesione alla guerra guerreggiata, che ne è soltanto in caso particolare.

(continua)

Il "trattato contro la proliferazione nucleare„

Si trascina ormai da un anno, nelle concellerie e negli organismi internazionali, la questione del « trattato di non proliferazione atomica », fonte di colloqui, pressioni ricatti e resistenze, che interessano tutte le grandi e medie potenze del mondo; passo notevole sulla via del « disarmo » per alcuni, sporca « trappola » per altri.

Da Hiroshima ad oggi, migliaia di bombe sono state fatte esplodere sulla superficie terrestre; i tre grandi (USA, URSS, Inghilterra) si sono costruiti stock terrificanti di ordigni nucleari; Francia e Cina tentano di rimontare l'handicap e di entrare a loro volta nel « club atomico »; altri paesi guardano con cupidigia alla possibilità di lanciarsi nella corsa. Di fronte a tutto questo frenetico agitarsi, ecco, un bel giorno, i tre grandi presentarsi con il ramoscello d'olivo del trattato e la parola disarmo in bocca. Perché?

Lasciando da parte le « spiegazioni » a base di « buona volontà », « opinione pubblica », « pacifismo », « desiderio di pace » e le altre barzellette che quotidianamente ci propinano i « democratici », i preti e i « comunisti », per tentar di capire i retroscena della questione dobbiamo richiamarci alla realtà, cioè al capitalismo e alle sue leggi.

La bomba, atomica o all'idrogeno, e tutto quello che le sta intorno (miniere, fabbriche, istituti di ricerca, ecc.), prima di essere un'arma è merce, è profitto, e la questione atomica, lungi dall'interessare la « moralità », interessa l'economia; prima che un mezzo di distruzione è un mezzo di affari. Ed è in questa prospettiva che si può avanzare una seria spiegazione.

Stati Uniti, Unione Sovietica e Inghilterra hanno, dalla fine della guerra ad oggi, sviluppato in maniera prodigiosa e incessante il settore dell'economia nucleare: la costruzione dei vari tipi di bombe ha messo in moto una catena di reazioni e iniziative tali da costituire la base del boom economico determinando l'introduzione di nuove tecniche, la creazione di tutta una serie di nuove lavorazioni, fabbriche e fonti di energia, contribuendo alla costituzione di enormi accumulazioni di capitale, e dando impulso alla ricerca scientifica e tecnologica applicata, che oggi sta recando i suoi frutti e può far « decollare » le varie economie capitalistiche verso nuovi campi di azione e verso nuovi profitti. È proprio a questo punto che cominciano i contrasti e le lotte: dopo di aver sviluppato le loro tecniche ed essere ormai i primi in questo settore, i tre grandi si sono accorti che altri paesi sono in grado di maneggiare l'atomo e si preparano a lanciarsi in concorrenza sul mercato mondiale con i loro prodotti, che non sono, ripetiamo, tanto le « bombe », quanto, per esempio, tutto il campo della miniaturizzazione, delle tecniche rigeneratrici dei materiali atomici, dell'energia termo-nucleare, della meccanica atomica ecc.

Di fronte a tutto ciò, il trattato, che è già un assurdo dal punto di vista della « pace » e del « disarmo » (in quanto, se da una parte proibisce a chi non ha la « bomba » di fabbricarsela, dall'altro lascia a chi già dispone di migliaia di bombe piena libertà non solo di conservarle ma di fabbricarsene ancora quante ne vuole) diventa definitivamente inattuabile dal punto di vista economico. Ecco perché questo trattato-capestro ha raccolto solo le firme dei « tre » e di un centinaio di altri paesi, precisamente di quelli che non hanno, né potranno *mai* avere, un'autentica industria atomica e nucleare. Germania, Italia, Giappone, Svezia (per non parlar della Cina), cioè di tutti i paesi che posseggono, o credono di possedere, una industria capace di far concorrenza al colosso atomico USA, non intendono certo legarsi le mani con la firma di un trattato asfissiante, nel quale il capitalismo tedesco, italiano, giapponese ecc. non vede che la sanzione dell'egemonia *economica* (da cui poi discende quella militare) delle superpotenze in campo atomico, egemonia che, al contrario, specialmente i capitalisti europei hanno tutto l'interesse a spezzare per sostituirvisi sul mercato mondiale.

Non è allora la « pace » che è in gioco, come vanno blaterando russi e americani, ma cose ben più concrete: affari e profitti.

Guardando solo all'Italia, vediamo decine di aziende pronte per lanciarsi nel boom atomico, con in testa FIAT ed IRI, e al loro seguito la BPD (che già costruisce missili e supervisiona gli esperimenti per l'innesco dello idrogeno con esplosivi convenzionali tentando di realizzare la bomba « pulita », esperimenti in corso già da tempo a Frascati e nel poligono dei Monti Lepini); la Montecatini Edison, prima nella chimica nucleare; l'ENI con la SNAM-PROGETTI; l'Ansaldo Meccanica-nucleare, ecc. ecc.

Tutta la politica del capitalismo italiano è tesa ad assicurarsi campo libero in questo particolare settore; inversamente le ostilità e i sermoni di USA e compagni, hanno il solo scopo di sbarrare la via a pericolosi concorrenti. Logicamente il governo non firmerà prima di aver avuto le opportune garanzie di poter liberamente sfruttare ed estorcere ancora sudore, lacrime e sangue alla classe operaia italiana. Alla fine, poi, di questo processo (non possono esserci dubbi in proposito) si assisterà all'armamento atomico dell'Italia in vista della III guerra mondiale. Non a caso, le nuove navi costruite per la marina militare hanno già pronti a bordo i « pozzi » destinati ad accogliere missili a testata nucleare tipo « polaris ».

Il capitalismo, che mai conosce pace, prepara allo scoperto i mezzi per un nuovo e più sanguinoso macello imperialista. Contro questa realtà, vani sono i discorsi sulla « pace » e sul « disarmo », e criminale la propaganda pacifista tra le masse operaie. Al contrario, bisogna ribadire continuamente e con forza che il solo mezzo per combattere contro la guerra borghese è di scatenare la guerra di classe. O rivoluzione proletaria o guerra imperialistica: all'infuori di questa antitesi, non ci sono che inutili fantasmi.

Gigi Danielis

Stavamo per andare in macchina quando ci è giunta, tanto dolorosa quanto incredibile, la notizia dell'improvvisa scomparsa a Palmanova, il 29 scorso, del compagno Gigi Danielis.

È stata per noi e sarà per tutto il Partito una mazzata, perché pochi militanti come Gigi irradiavano da sè un senso così vivo di entusiasmo giovanile, di tranquilla sicurezza, di completa preparazione ideologica, e di piena aderenza fra teoria e pratica. Era uno dei nostri pilastri, incrollabile in una serenità che non conosceva ombre, in una dedizione che non ammetteva confini: uno di quegli uomini che sembrano non dover mai essere neppure sfiorati dalla morte.

Ricorderemo ancora sulle nostre colonne questa autentica incarnazione del militante rivoluzionario. Nel dargli l'estremo saluto, facciamo che il suo esempio, pur così difficile da seguire, continui ad animarci, vibrante di fede e di certezza, in quella che per lui, entrato nella federazione giovanile comunista fin dal '21 e battutosi a lungo nella frazione di sinistra all'estero, è stata tutta una vita, l'unica possibile: sempre sulla breccia!

Sedi di nostre redazioni

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour, 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In Via Vicenza, 39, interno H. È aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in Via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Dal 1° maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20,30 in poi e la domenica dalle 10 alle 11,30.

MILANO

La « Redazione di Sindacato rosso (Spartaco) » è aperta in Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) ogni giovedì dalle 20,40 in poi.

NAPOLI

In Via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Squadre comandate

Porto Marghera, ottobre

Nel numero 3 del *Sindacato Rosso* parlammo delle cosiddette « squadre comandate », cioè nuclei di operai che sono costretti a lavorare durante gli scioperi per impedire il blocco totale e il deterioramento degli impianti. Dicemmo come a Porto Marghera, durante gli scioperi degli operai della Montedison, sindacalisti e direzioni aziendali si accordarono per « comandare » addirittura una squadra di 700 operai. Gli operai reagirono con il picchettaggio e mandarono così a monte la manovra di annullare lo sciopero.

I bonzi sindacali hanno sentito il calcio nel sedere preso in quell'occasione da parte degli operai e avvertono in un loro comunicato che, qualora la direzione comandi più personale, daranno la disposizione di non lasciare entrare in fabbrica nemmeno un operaio *indispensabile,* e la responsabilità delle conseguenze sugli impianti ricadrà sulle direzioni aziendali. ziendali.

E bravi i nostri bonzetti, che ora fingono di fare i duri per riguadagnare la fiducia degli operai! Ma i lavoratori sanno bene che solo il loro intervento diretto ha impedito che si comandassero 700 operai come i bonzi stessi avevano deciso. E poi, che cosa significa comandare gli operai? Per voi la lotta è un giuoco di società in cui si cerca di non fare danni; per gli operai, essa è una battaglia in cui si giuoca la pelle e in questa battaglia non ci si chiede se gli impianti salteranno in aria né ci si preoccupa di impedirlo. Se i sindacalisti volessero fare il loro dovere, minaccerebbero di non lasciar entrare in fabbrica *un solo* lavoratore se le direzioni non accolgono le rivendicazioni degli operai e, in caso di necessità, tradurrebbero questa minaccia in atto pratico. Allora il padronato sarebbe costretto a cedere. Ma il fatto è che ai bonzi la sorte degli impianti e dell'amata « economia nazionale » interessa più che agli stessi padroni. Per questo si limitano ad abbaiare, ma non mordono, cioè accettano le squadre comandate anche se queste indeboliscono la lotta operaia.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano